

a cura di
Maria Redaelli
Cultrice della materia
presso il Dipartimento
di Filosofia e Beni Culturali
dell'Università Ca' Foscari
Venezia

Jaanika Peerna

Glacier Elegy project

2017-in corso

Jaanika Peerna,
Warm Offering of Cold,
performance.

CYFEST 17, MOMus-
Experimental Center for the Arts,
Thessaloniki, Greece, 2025.

Photo: Antonis Vlachos

Il ghiaccio è freddo, è distanza, è per antonomasia assenza di calore e solitudine, al punto che amarlo appare contraddittorio: un ossimoro. Eppure, è da una relazione profondamente affettiva con questa materia che nasce il lavoro dell'artista estone Jaanika Peerna (Tallinn, 1971) e in particolare il suo *Glacier Elegy project*, che assume forme diverse (performance, installazione, disegno, video) e può essere letto come una lunga, coerente pratica di cura.

Le radici sono biografiche e sensoriali: da bambina, in Estonia, non vedeva l'ora di avere dei pattini suoi (prima rubava quelli più grandi, da hockey, del fratello, rovinando il pavimento di casa) per poter essere libera di librarsi sul mare ghiacciato vicino a casa verso un altrove tutto da scoprire. Quell'amore per il ghiaccio però si trasforma presto da sensazione fisica a esperienza estetica, quando l'attenzione si affina e cresce l'interesse per le tracce lasciate dai pattini, i graffi che corrispondono ai movimenti del suo corpo, i disegni che emergono dal contatto e dalla forza impressa sulla superficie.

Diversi anni più tardi quell'amore antico si riattiva in chiave ecologica e più urgente. Di fronte all'inesorabile velocità con cui i ghiacciai stanno scomparendo e con la consapevolezza di quanto essi siano essenziali per gli equilibri del pianeta, Jaanika si domanda quale possa essere il ruolo dell'arte in tale contesto. La risposta che trova è semplice, quasi disarmante: portare un piccolo pezzo di ghiaccio tra le persone. Non spiegare, non denunciare. Stare con il ghiaccio. Tenerlo. Condividerlo. Lasciarlo sciogliere.

È in questi gesti che risiede il nucleo del progetto. La cura non è insomma un concetto astratto, ma un atto fisico. Tenere il ghiaccio tra le mani significa accettarne la fragilità, riconoscere che un solo grado di differenza lo trasforma in qualcos'altro; significa altresì ammettere che non lo si può salvare, ma solo stare con esso, finché dura.

Le performance del progetto, cresciute nel tempo da interventi spontanei per strada fino a presentazioni in istituzioni museali, funzionano esattamente basandosi su questo principio: niente parole, nessuna spiegazione, solo il contatto e la condivisione. Secondo l'artista non serve spiegare la crisi dei ghiacciai, basta mettere in mano a qualcuno un pezzo di ghiaccio che si scioglie e osservare cosa accade in chi lo tiene. La responsabilità per il destino di qualcosa di così fragile e prezioso, destinato a scomparire, rende tangibile ciò che normalmente rimane astratto.

Questa logica della cura attraversa anche il lavoro su mylar, la pellicola plastica traslucida che l'artista utilizza da decenni. Il materiale trasparente, stratificabile e capace di celare profondità come il ghiaccio, viene lavorato con matite a pigmento che Jaanika Peerna scioglie con l'acqua prodotta da pezzi di ghiaccio, lasciando che il segno si muova, scorra e si depositi da solo. Un processo che non controlla del tutto: lo osserva, come si osservano le onde. Anche qui la cura si manifesta come presenza e ascolto: ogni taglio che viene successivamente eseguito è fatto a mano, ogni linea è stata abitata. L'artista descrive l'intero procedimento come qualcosa di meditativo, quasi una testimonianza, mettendosi da parte e guardando attentamente le forme che si delineano al di fuori del suo controllo.

Gli elementi così ottenuti vengono assemblati in installazioni che cambiano forma a seconda dello spazio, e che possono essere stati esposti in diverse parti del mondo. Nessuna installazione è mai identica a un'altra; come le onde dell'oceano, tutte portano con sé una storia di altri luoghi, altre configurazioni.

Il *Glacier Elegy project* non propone soluzioni e non ha la pretesa di salvare i ghiacciai. Tuttavia, l'esperienza diretta di una relazione con una materia viva e temporanea genera il desiderio di proteggere qualcosa di imponente eppure inerme. E se questo può accadere per un pezzo di ghiaccio in una galleria, forse può ripercuotersi anche su scala più grande. La pratica della cura, in questa ricerca artistica, non produce oggetti fissi ma relazioni dinamiche che iniziano sempre con un gesto piccolo, concreto, corporeo.

